



Il ponte della Ghisolfa

“Quando nascondendosi in se stessa scese dal tram e, il tempo d’attraversar il viale, si trovò davanti la rampa del ponte che i lampioni illuminavano nella sua curva ampia e solenne ebbe un momento di tremore: benché lo conoscesse, quella sera la ragione per cui vi si recava glielo fece parer smisurato”.

Così Giovanni Testori ci presenta il “suo” ponte all’inizio del racconto omonimo. Un ponte che, ancora oggi, mantiene un fascino speciale: come se, grazie alle parole di Testori, fosse rimasto lì un frammento dell’atmosfera umana della periferia milanese degli anni Cinquanta, la stessa di Gaber, Jannacci e della “mala”.



Franca Valeri

“La Maria Brasca fu scritta per Franca Valeri, e quando scrissi l’Arialda ero convinto che andasse bene ancora per la Valeri”.

Tranne casi rarissimi, e non dei più significativi, Testori ha scritto le proprie pièces teatrali per questo o quel preciso attore. Non si fa teatro “in generale”, ma sempre per qualcuno e con qualcuno.

Questa sezione contiene immagini splendide, con i due artisti in giro per una periferia da cui loro stessi sembrano essere nati. Scale, lavatoi, archi, biciclette. Perché si trovano lì? Forse per respirare l’aria della Maria Brasca? No, sono lì per il fotografo (di tanto in tanto Testori, all’insaputa della Valeri, guarda l’obiettivo con una curiosa espressione d’intesa). Loro non hanno bisogno di copiare nessuna nebbia, nessun crepuscolo, nessun lampione: tutte queste cose sono già dentro la loro arte.



Maria Brasca

In questa sezione vediamo alcune foto tratte dalla prima messinscena della Maria Brasca. Si tratta di una storia di emancipazione femminile ante-litteram, e racconta di una donna non più giovane che, sfidando le male lingue del quartiere, soffia il ragazzo a una rivale più giovane e bella di lei. Un testo difficile con una parte difficilissima, dal momento che l'attrice è chiamata a convincere tutto il pubblico che lei, nonostante tutto, è meglio di quell'altra.

Tra queste immagini, la più potente è quella che raffigura Franca Valeri, ossia Maria Brasca, al telefono. E' la scena decisiva, il momento in cui Maria gioca per intero il proprio destino e l'attrice, al tempo stesso, gioca la riuscita dello spettacolo.



L'Arialda

È il 1960, l'anno del grande scandalo. Se la Maria Brasca nasconde il proprio vero tema, lasciandolo tra i moventi senza permettergli di salire alla superficie del testo, con l'Arialda il cerchio si spezza, e il tema – a quel tempo tabù – dell'omosessualità viene alla luce. Per Milano non è sopportabile, si chiude. Un fallimento? No, un trionfo, che Testori sembra aver cercato. Del resto, guardate la compagnia che la interpreta, con i giovanissimi Umberto Orsini, Lucilla Morlacchi e Valeria Moriconi. La regia è di Luchino Visconti e le musiche di scena sono di Nino Rota, il musicista di Fellini.

Riletta quarant'anni dopo, l'Arialda appare più importante sotto altri profili. Più che l'omosessualità, emerge in questo grande testo un sottofondo oscuro, barbarico, indifferente al boom economico che, pure, vi è ben presente. Nessun grande scrittore lombardo è stato indifferente al richiamo della barbarie: né Manzoni né Gadda. Segno evidente che c'è, intatta, sotto ogni civismo e correttezza sociale.



La pittura

L'arte figurativa ha nel pensiero di Testori un ruolo centrale. Molte delle intuizioni che hanno guidato Testori anche nella sua attività di scrittore, di drammaturgo e di giornalista nascono dalla pittura, che Testori coltivò sia in proprio sia in qualità di mercante e di critico.

“Il passo dei pittori è più lento di quello della cultura, ed è un passo che affonda nella terra, così che quando sollevano il piede per procedere tirano su zolle di terra, erba, lombrichi. Non hanno nulla da spartire con gli intellettuali: il quadro è come una zampata, che trattiene tutto quanto – erba, terra, merda – hanno portato con sé nel loro procedere. In questo senso dico che l'arte figurativa è meno controllabile, meno falsificabile della parola scritta.”



Il Pierlombardo

Dopo dieci anni di assenza dai teatri, Testori si fece convincere da Andrée Ruth Shammah ad assistere alla Moscheta del Ruzante interpretata da Franco Parenti. “Ora, a me capita sempre, quando un attore mi conquista, una cosa strana: non sento più le parole che dice, ma comincio a sentirne altre – esattamente quelle che vorrei che dicesse”.

Dall’incontro con Parenti nacque una nuova lingua, e dalla nuova lingua nacque l’Ambleto. Ma questo fu solo l’inizio dell’avventura. “Eravamo disperati, Parenti e io, perché c’era il testo, c’era la compagnia ma non trovavamo un buco dove rappresentarlo. Tutti si opponevano perché capivano bene che da quel testo sarebbe nata una forma di teatro diversa, e non se la sentivano di rischiare. Alla fine scovammo questa sala. Non era neanche un teatro, era un locale nato come cinema, poi trasformato in autorimessa, e poi tornato cinema – ma uno di quei cinema di periferia, un po’ schifosetti...”

Fu così che, il 16 gennaio 1973, vide la luce uno dei maggiori eventi teatrali dell’Italia del Dopoguerra.



La madre

“Mia mamma si chiamava Lina, e si diceva che fosse la più bella ragazza di tutta la Valassina – infatti la chiamavano ‘la stella della Valassina’. (...) Mio papà era innamorato di lei, e anche lei di lui, ma nessuno dei due riusciva a dir nulla (...). Finché venne per mia mamma il tempo di tornare a Lasnigo. Allora mio padre prese coraggio e le rivolse la parola: ‘Signorina’ disse ‘guardi sotto le vaschette dei gerani, sul balcone’. Poi scappò via tutto rosso di vergogna. Mia mamma andò a guardare e trovò una lettera, in cui mio padre le dichiarava il suo amore e le chiedeva di sposarlo. Mia mamma conservò per sempre quella lettera, e poi la lasciò a me, che la possiedo tuttora.”



“Conversazione con la morte” e “Interrogatorio a Maria”

Nel 1978, anno tragico per eccellenza, non tutti gli studenti universitari accettavano l'alternativa “o con lo Stato o con le Br”. C'era anche chi chiedeva alla vita sociale, e alla vita in generale, qualcosa di più. Alcuni giovani di Comunione e Liberazione andarono a trovare Testori, colpiti dalla potenza umana dei suoi editoriali sul “Corriere della Sera”. Si chiamavano Antonio Simone, Antonio Intiglietta, Gigio Bazoli, Roberto Fontolan, Emanuele Banterle, Giancarlo Gioielli, Luigi Amicone, Riccardo Bonacina, Luca Doninelli. Per alcuni di loro fu un incontro decisivo. Ma fu soprattutto un incontro decisivo per lui, che si dimostrò il più umile, attento, disponibile di tutti.

Molte sciocchezze si sono dette e scritte sulla “conversione” e sul rapporto tra Testori e Cl. Fu un'amicizia grande, un dono inaspettato, da rispettare. Quanto alla conversione, Testori l'ha sempre negata, dicendo di non essersi mai allontanato dalla fede ricevuta dai genitori.

Fu uno di questi ragazzi, un ventenne, a convincere Testori a recitare in prima persona Conversazione con la morte, scritto originariamente per l'attore Renzo Ricci. L'opera successiva, Interrogatorio a Maria, del 1980, fu affidata proprio a quel ragazzo e a una giovanissima compagnia teatrale, il “Teatro dell'Arca” di Forlì, che la portò in giro per l'Italia per più di un anno, con enorme successo, culminato con la rappresentazione a Castelgandolfo, alla presenza del Santo Padre, Giovanni Paolo II.



Gli Incamminati, Franco Branciaroli

Testori fondò la compagnia de “Gli Incamminati” (oggi una delle maggiori compagnie teatrali italiane) nel 1983, allo scopo di produrre le proprie opere. La compagnia esordì con *Post-Hamlet*, interpretato da Andrea Soffiantini del Teatro dell’Arca, e poi con *Erodiade*, affidato a Adriana Innocenti. Nel 1985 Riccardo Bonacina, allora critico teatrale de “Il Sabato”, fece conoscere a Testori Franco Branciaroli, “uno che deborda, che esce sempre da qualunque misura”. Ne nacque un sodalizio artistico tra i più grandi della storia del teatro italiano, che portò ad alcune opere di grandissimo valore, tra cui l’ormai leggendaria *In exitu*, con Branciaroli nella parte di un drogato che muore per overdose in un bagno della stazione Centrale di Milano, la “tutankamica”.

Ancora oggi Franco Branciaroli dirige la compagnia, anche se, dopo la morte di Testori, gli è difficile riprendere i suoi spettacoli. Ma non ha mai abbandonato l’idea.

Del resto, le idee nate con Testori non si abbandonano mai. Come dimostra la grande quantità di allestimenti (ricordiamo soprattutto quelli della compagnia Tiezzi-Lombardi), di studi, di tesi di laurea, di giovani artisti che, pur non avendolo conosciuto, si rifanno esplicitamente a lui.